

Libri **il Racconto**

L'autore

Dalla laguna verso la sfida finale del Campiello

Sandro Frizziero (sotto) è nato a Chioggia (Venezia) nel 1987. Insegna Lettere negli istituti superiori della sua città. Per Fazi, nel 2018, ha pubblicato *Confessioni di un neet*, finalista al premio John Fante 2019. Sempre per Fazi è uscito, quest'anno, *Sommersione* (pagine 190, € 16, a destra la copertina; il volume è stato recensito da Alessia

Rastelli su «la Lettura» #433 del 15 marzo). *Sommersione* è entrato nella cinquina del Premio Campiello con questa motivazione: «È un romanzo molto originale, a partire dalla scelta della seconda persona narrativa che produce una spiazzante identificazione fra la voce che narra e il personaggio decisamente scomodo». Paolo Mieli, alla guida della giuria della



58ª edizione del riconoscimento, ha annunciato i nomi dei finalisti, scelti tra oltre 200 libri, il 1° giugno. Gli altri autori sono: Patrizia Cavalli, Francesco Guccini, Remo Rapino e Ade Zeno. Il vincitore sarà proclamato il 5 settembre a Venezia, scelto dai 300 giurati popolari. Il «Campiello Opera Prima» è andato a Veronica Galletta per *Le isole di Norman* (Italo Svevo).

UN TUFFO SENZA PASSATO

Ogni primavera si tirava a terra la barca e si dipingeva la parte dello scafo che sta sotto l'acqua e che si chiama opera viva. Ogni anno bisognava rinnovare la vernice antivegetativa, una pittura speciale che non permette la formazione di alghe sulla carena, che quindi rimane libera di scivolare sull'acqua, senza impedimenti. O si fa così o non andiamo più avanti, diceva il padre. E ci sono altri ricordi che, durante una gita di fine agosto, abitano il protagonista di questo racconto di uno dei cinque scrittori del premio veneziano: ricordi che tornano ma che non sono un peso. Basta gettarsi in acqua e rifare certi gesti di quando si era ragazzini

di SANDRO FRIZZIERO

Erica parla all'orecchio di Filippo. Vedi, gli dice, là in fondo c'è Pellestrina. Ci siamo stati con papà a cena, un mesetto fa... Filippo annuisce poco convinto. È dove abbiamo trovato la tartaruga morta? Sì amore, bravo! Erica non può proprio fare a meno della sua vocazione didascalica. Per lei ogni cosa dev'essere catalogata, registrata; senza considerare che in testa custodisce una collezione di ricordi che le invidia e per cui, in fondo, la amo.

Io, invece, ho solo una gran confusione fatta di immagini incongrue, frammentarie, a cui non riesco più a dare un senso. È per questo che, pur amandola, non mi sento alla sua altezza. Ma forse è il sole, il sole di questa giornata di fine agosto troppo calda e umida perfino per una gita in barca. Erica mi sorride un attimo; ha intuito i miei pensieri e io, come spesso succede, mi sento in colpa.

Tengo il timone con decisione. Qualche volta, mentre piloto la mia piccola barca, mi piace far finta di comandare una grande nave, un transatlantico o almeno un traghetto pieno delle macchine della gente che va in vacanza. È una fantasia che sparisce quasi subito. Questa è l'ultima uscita della stagione, ne sono sicuro. Il lavoro non concederà altre occasioni.

Fermati qui, mi dice Erica, voglio fare un tuffo. Siamo nel suo posto preferito, di fronte all'isola di Ca' Roman; un posto dove l'acqua è sempre fredda e limpida, tanto che si vede la posidonia che s'aggrappa al fondale. Anche mio padre, sì, anche lui, amava tuffarsi qui mentre mia madre, con i capelli raccolti, si abbronzava e leggeva un libro o un giornale. Erica stende l'asciugamano a prua, sui cuscini, e sparisce in acqua. Filippo la segue divertito correndo avanti e indietro. Sta' attento a non inciampare, gli dico.



Ogni primavera io e mio padre tiravamo a terra la barca e ne dipingevamo la parte dello scafo che sta sotto l'acqua e che si chiama opera viva. Una volta ho detto a mio padre che, secondo me, non aveva senso chiamarla così: quella parte sempre sommersa, nascosta agli occhi, non poteva essere viva. Lui aveva sorriso, solo sorriso. Molto probabilmente, non sapeva cosa rispondermi.

Ogni anno bisognava rinnovare la vernice antivegetativa, una pittura speciale che non permette la formazione di alghe o di altri organismi marini sulla carena che quindi rimane libera di scivolare sull'acqua senza impedimenti. O si fa così, o non andiamo più avanti, mi dice-

va mio padre col pennello in mano. Lui usava la barca quasi tutti i giorni per pescare. Pescava anche di notte, tra le dighe di Pellestrina o nel canale di Malamocco, dove bisognava stare attenti alle navi, quelle grandi, dirette a Porto Marghera.

Io, in compagnia dei miei amici, invece, la usavo per altro. Salivo a bordo prima che arrivassero. Mi toccava pulirla dal nero di seppia, dal sangue dei pesci che mio padre aveva pescato, dalle scaglie e dai pezzi d'esca che finivano tra i giunti dei gavoni, tra i cuscini, tra le cime, fin sotto il tappetino. Pulivo tutto con una spugna e alla fine guardavo soddisfatto la mia opera. La barca era tanto bianca e lucida che pareva appena uscita dal cantiere, anche se l'odore, quell'odore di marcio, di alghe, di putrefazione, non riuscivo a toglierlo con tutta l'acqua del mondo. Soprattutto l'interno della piccola cabina, con il caldo, diventava una specie fornace, intrisa degli odori più fastidiosi del mare. Per questo non ci andavo mai.

Più tardi arrivavano gli altri. Massimo con la sua camminata spavalda, la barba a macchie, le lentiggini, i capelli rossastri. Da quanto non lo vedo? E Luca, alto e magro come un palo, tanto che gli dicevamo che lui, se avesse voluto, la laguna avrebbe potuto farsela a piedi. Massimo portava sempre le sigarette, Luca le birre. Insieme andavamo in riva San Domenico a prendere Gio-



Incisioni di Renzo Matta

Prove d'artista

Rock, Indie, Blues, Elettronica, Folk: le sue passioni sono molteplici, il suo universo personalissimo. Viene dal Dorset, Inghilterra, Polly Jean Harvey (1970). Dry è stato il fulminante debutto della cantautrice e Dry

Demos è la raccolta dei demo del disco originale, oggi disponibili per la prima volta dal 1992. Undici brani, grezzi e stimolanti, in divenire. È bello sbirciare nell'inquietudine artistica della giovane Polly Jean.



ILLUSTRAZIONE
DI HERNÁN CHAVAR

vanna e Serena che, come al solito, ci aspettavano in piedi, all'ombra di un piccolo portico. Salendo a bordo, le ragazze portavano un profumo di shampoo e di crema solare, l'unico in grado di cancellare l'odore della pesca notturna, di vincere il nostro, così diverso e adolescenziale. Che cos'erano per noi le ragazze! In testa ho una gran confusione, spesso mescolo i ricordi fino a farne una minestra immangiabile. Ma il nome e il volto di Serena li ho archiviati per bene. Sono resistiti alla fine della scuola, al primo lavoro, al trasloco, al matrimonio, alla paternità.

Serena era magra, troppo magra, tanto magra che adesso non mi piacerebbe più. Amava toccarsi i capelli scuri di continuo; legarli e scioglierli di nuovo, quasi fossero incapaci di trovare una posizione di quiete. Lei oggi, nella mia testa, è la somma di tutti i corpi, tutti i corpi di donna che ho visto, che ho toccato.

Quando c'erano le ragazze, Massimo insisteva per guidare. Io gli dicevo di sì, anche se mi seccava un po'. Mio padre non avrebbe approvato. A Massimo piaceva correre, dare gas, affrontare le onde più alte prendendole di prua, così che la barca si alzasse e ricadesse giù di colpo facendoci saltare e ridere come matti. Serena si sedeva sempre vicino a me e mi afferrava il braccio. Io ridevo e mi sentivo leggero come non mi sono mai più

sentito in vita mia. A Massimo piaceva mettersi a inseguire i vaporetta, cavalcare l'onda continua che producevano, lasciare che la barca scivolasse sulla cresta e quindi riprendere la rotta. Io lo invitavo a non esagerare. Mio padre me lo diceva sempre di essere prudente: non si sa mai quello che potrebbe affiorare dalla laguna. Massimo allora mi sorrideva e diminuiva la velocità. Si accendeva una sigaretta. Gli piaceva tenerla tra le labbra, al vento, e io lo guardavo con ammirazione perché per me sarebbe stato impossibile fumare sotto il sole delle due del pomeriggio.

Serena lo guardava. Stringeva il mio braccio e guardava lui. Lo adorava quanto lui fingeva indifferenza; una dinamica vecchia come il mondo che non ho mai capito davvero.

Raggiungevamo le chiatte ormeggiate di fronte al porto. Attraversavano i fiumi e arrivavano in laguna, piene non sapevamo bene di che. Una era enorme, con il bordo alto qualche metro. Massimo e Luca salivano una scaletta ruggine e, una volta sulla sommità, si gettavano nell'acqua verde percorsa da grumi d'alghe, attenti a evitare le rare meduse che intravedevano dall'alto.

Massimo, soprattutto, si arrampicava sulla scaletta rapido come una scimmia e si tuffava di testa urlando frasi sconce. Mio padre mi diceva sempre di non toccare

le cose ruggini che è un attimo prendersi il tetano. Quella scaletta, per questo, mi faceva paura. Io restavo in barca a bere birra, anche se non mi piaceva tanto, e a pulire dove avevo già pulito. Al massimo, entravo in acqua calandomi lentamente dalla barca e poi nuotavo furiosamente, in preda a un'incontrollabile inquietudine. Serena non mi guardava neppure, mentre io, tra una bracciata e l'altra, pensavo che presto qualcuno me l'avrebbe portata via. Ma ogni volta che emergevo per respirare, la vedevo ancora a bordo, a fumare, a ridere con Giovanna, a dare i voti ai tuffi di Luca e Massimo. Mi piaceva scurlarla da lontano, avvistarla come un'isola. In quel momento l'acqua intorno a me diveniva serena, mi abbracciava facendomi galleggiare quasi fossi sostenuto dai pesci. Mi sentivo felice, come se osservando la mia vita da fuori non trovassi ragioni per essere scontento.

Un giorno Serena mi aveva chiesto di accompagnarla sopra la chiatte. Hai il coraggio? — mi aveva chiesto. Non avevo risposto. Era chiaro che non avevo il coraggio, non l'ho mai avuto in vita mia, il coraggio. Non preoccuparti, tanto sapevo che non saresti mai venuto. Non so se hai più paura dell'altezza o della profondità, aveva aggiunto. Alla fine si era infilata le ciabatte e aveva salito la ripida scaletta insieme a Giovanna.

Nella mia testa, oggi, ci sono i corpi d'oro dei miei amici che si stendono lunghi e atletici nello spazio sopra di me e che spariscono nell'acqua. Tuffi a ripetizione fino a quando la laguna diventava rossa e io imponevo a tutti il ritorno a casa.



Non ricordo come, ma una sera di fine estate ci eravamo trovati soli, io e Serena, nella barca di mio padre. Forse avevamo accompagnato prima a casa gli altri, davvero non ricordo. Erica certamente me lo saprebbe dire se fosse stata lì con me. Io avevo lasciato il timone a Serena e da dietro le avevo spiegate come riconoscere i canali, come prendere le onde, le regole sulle precedenza. Mio padre aveva fatto lo stesso con me, tante volte.

Nuvole nere si erano ammonticciate all'orizzonte con una rapidità eccezionale e un vento freddo di bora aveva cominciato a soffiare forte. Il mare era nero, minaccioso, pareva che da un momento all'altro potesse inghiottirci. Ma la vista del faro, il faro che brillava intermittenemente come un diamante, ci rincuorava, come le rive della nostra città, appena percorse dai lampi dei fanali di qualche auto o scooter di passaggio. Sbrighiamoci a tornare che ho paura! — mi aveva detto Serena. Il temporale si era scatenato proprio quando avevo finito di ormeggiare la barca. Mio padre di certo era in pensiero, stava aspettando il mio rientro a casa o almeno una telefonata. Non l'avevo chiamato.

Ci eravamo rifugiati nella cabina, io e Serena. I nostri occhi si erano presto abituati all'oscurità. Avevamo cominciato a vederci nel buio, a riconoscerci sempre più chiaramente. Ci sentivamo al sicuro là dentro, nonostante si respirasse a malapena e il rumore delle onde, fuori, si facesse sempre più intenso e spaventoso. Sedevamo in silenzio, imbarazzati, tra secchi, retine, canne da pesca, immersi in quell'odore di morte che non sono mai riuscito a cancellare.

In quel momento avevo chiesto qualcosa, qualcosa di importante che ora non ricordo più. Lei mi aveva risposto, scuotendo la testa, un no secco, che non potevo fraintendere in nessun modo. Poi, però, avvicinandosi a me, mi aveva detto che dovevo stare zitto e rilassarmi. Allora avevo fatto l'amore, quello vero. Mica quello freddo di chi pianifica sempre tutto, mica quello stordito degli ubriachi. L'amore vero che accade prima di pensare, senza ragione, sempre un poco goffo e impacciato, come sono io.

Di solito, le cose importanti capitano l'ultimo giorno. Anche questa è una specie di legge di natura. Poco dopo era ricominciata la scuola ed erano cambiate le nostre amicizie. Vedevo Serena in piazza, ogni tanto, con altra gente. Ci salutavamo appena, a dire il vero, noi che quella notte eravamo stati insieme. Solo una volta mi aveva scritto un messaggio: io e te siamo come Romeo e Giulietta, solo senza tragedia. Non ho mai capito esattamente che cosa avesse voluto dirmi. Certe cose devono finire così, mi ero detto. L'incompletezza come controcanto alla loro bellezza, alla loro necessità.

Infilo la testa dentro la cabina della mia barca. Tutto è in ordine. Non un secchio, un cuscino, un salvagente fuori posto. Non sa di pesce, di marcio, come quella di mio padre. D'altronde, mio padre non c'è più. Erica è risalita a bordo e ora è stesa sull'asciugamano.

Faccio un tuffo anch'io, dico. Mia moglie e mio figlio mi guardano sorpresi. Entro in acqua dritto come un chiodo, tappandomi il naso con le dita. Con i piedi arrivo a toccare il fondo, a farmi accarezzare dalla posidonia. Comincio a nuotare furiosamente, come facevo da ragazzino, fino a non sentire più le braccia. Giovanna, Luca, Massimo non mi mancano. Serena non mi manca.



Da lontano, guardo le due figure sulla barca. Sembrano statue del presepe, un presepe incompleto senza di me e per questo ancora più bello.

Ogni primavera, io e mio padre, insieme, davamo l'antivegetativo sul fondo della barca perché nulla la rallentasse, perché potesse scorrere, nonostante tutto, libera tra le onde. Sento ancora la sua voce che mi dice: o si fa così, o non andiamo più avanti.